



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 48 DEL 15 FEBBRAIO 2013

SOMMARIO

SOMMARIO

<i>ALBERTO SORDI</i>	3
<i>LOOPER, AVANTI E INDIETRO NEL TEMPO</i>	8
<i>THE LAST STAND - L'ULTIMA SFIDA</i>	12
<i>IN VIAGGIO CON PRISCILLA</i>	16
<i>LA DEA DELL'AMORE IN TEATRO</i>	20
<i>"IL PELLEGRINO" A FORMELLO</i>	23
<i>IL GRANDE MAGO</i>	26
<i>MARINA REI AL LANIFICIO 159</i>	30
<i>THE PROWLERS: L'ALBUM DELLA SVOLTA</i>	34
<i>RAINDOGS</i>	38
<i>HOLLYWOOD UNDEAD</i>	44
<i>IL FESTIVAL "ESSENZIALE"</i>	47
<i>CIBLES</i>	51
<i>HIROSHIGE</i>	54
<i>LINDER FEMME/OBJET</i>	57
<i>VAN GOGH</i>	60
<i>ISRAEL NOW</i>	63
<i>ANGOLI DI ROMA - IL PALAZZO DELLA CANCELLERIA</i>	67
<i>LA BIBLIOTECA DELL'ANATOMISTA di Brekke Jorgen</i>	70
<i>LA VIGNETTA</i>	74

CINEMA CINEMA

ALBERTO SORDI UN VOLTO, MILLE ITALIANI

di Sara Di Carlo



*Roma, Sala delle Bandiere,
Campidoglio, 11 Febbraio
2013*

Sono trascorsi 10 anni dalla scomparsa di Alberto Sordi. Una perdita che ha lasciato un vuoto

sia nel mondo dello spettacolo, sia nel cinema che nella sua amata città, Roma.

Il 25 Febbraio 2003 Alberto Sordi ci lasciava e per quella stessa data Roma Capitale intende omaggiare il più possibile la sua memoria, grazie a una serie di eventi che si svolgeranno in questi giorni di febbraio, ma non solo. Roma Capitale intende dedicare tutto il 2013 alla memoria del grande attore, attraverso tutte le manifestazioni di carattere culturale della città, compresa quella estiva dell'Estate Romana.

Dal 14 al 25 Febbraio quindi Roma sarà il palcoscenico per una serie di eventi dedicati ad Alberto Sordi.

Il 15 Febbraio si inaugura al Complesso del Vittoriano una mostra a lui dedicata, con i suoi effetti personali, le fotografie ed i suoi scritti per mettere in risalto il suo legame con la città di Roma, il suo (forse) unico grande amore della sua vita, oltre a una devozione completa al suo lavoro.



Il 16 Febbraio in Villa Borghese si inaugura il “Viale Alberto Sordi” , strada a lui dedicata, sita accanto alla Casa del Cinema. Durante la cerimonia di inaugurazione vi sarà inoltre la Banda della Polizia Municipale, un legame artistico e affettivo che Alberto mostra in alcuni suoi film, dove interpreta appunto dei vigili urbani.

Presso il Macro Testaccio La Pelanda, all'interno del Festival “C'era una Volta. Gioco e Giocattolo”, si omaggerà l'Alberto Sordi doppiatore, attraverso la pellicola “I Diavoli Volanti”, ove i protagonisti sono Stanlio e Ollio. Alberto Sordi ha prestato la sua voce ad Oliver Hardy.

Il 23 Febbraio, presso l'Auditorium di Roma, l'orchestra Gerardo Di Lella Grand'Orchestra eseguirà le partiture originali dei film e dei brani che

furono trasmessi nel 2004 su RaiDue, in occasione del primo anniversario dalla sua scomparsa.



Il 23 e 24 Febbraio saranno trasmessi al Teatro di Tor Bella Monaca e Teatro Biblioteca Quarticciolo il film “Amore mio aiutami”, in coppia con Monica Vitti, mentre alla Casa Del Cinema si proietterà “Bravissimo”.

Alle ore 11 del 24 Febbraio presso la Chiesa degli Artisti di Piazza del Popolo, si terrà una messa in sua memoria, trasmessa anche in diretta dalla Rai.

Nella serata del 24 Febbraio invece, il Colosseo sarà protagonista assieme ad Alberto. Sulle sue mura saranno trasmesse le immagini ed alcuni spezzoni di film, ove Alberto stesso si racconterà attraverso una sorta di documentario-intervista. Si avrà quindi modo di vedere ed ascoltare la sua voce, come se fosse ancora qui tra noi.

Il 25 Febbraio invece, presso la Galleria Alberto Sordi, si proietterà il film “Un Americano a Roma”.

In collaborazione con RadioRai e l'azienda della mobilità di Roma, si potrà inoltre ascoltare sulle linee dei bus e della metro la voce di Alberto Sordi, nel ruolo di speaker, in svariate trasmissioni radiofoniche alle quali ha partecipato, nelle giornate del 23-24-25 Febbraio.

Un Alberto Sordi dalle mille sfaccettature e dai mille volti. Alberto è amato così tanto poiché ha rappresentato l'italiano in ogni



situazione. Dal soldato all'impiegato, dal giornalista al dottore, dal popolano all'aristocratico, dal romano all'americano.

Alberto Sordi, grazie all'amore per il suo lavoro ha saputo far sorridere, sognare e riflettere gli italiani, raccontando storie ove ognuno poteva scovare un pezzetto del proprio essere.



Ma non solo.

Il suo rapporto con la sua amata città, Roma, è stato così intenso da lasciare traccia nei suoi film, nei suoi scritti e nelle sue memorie.

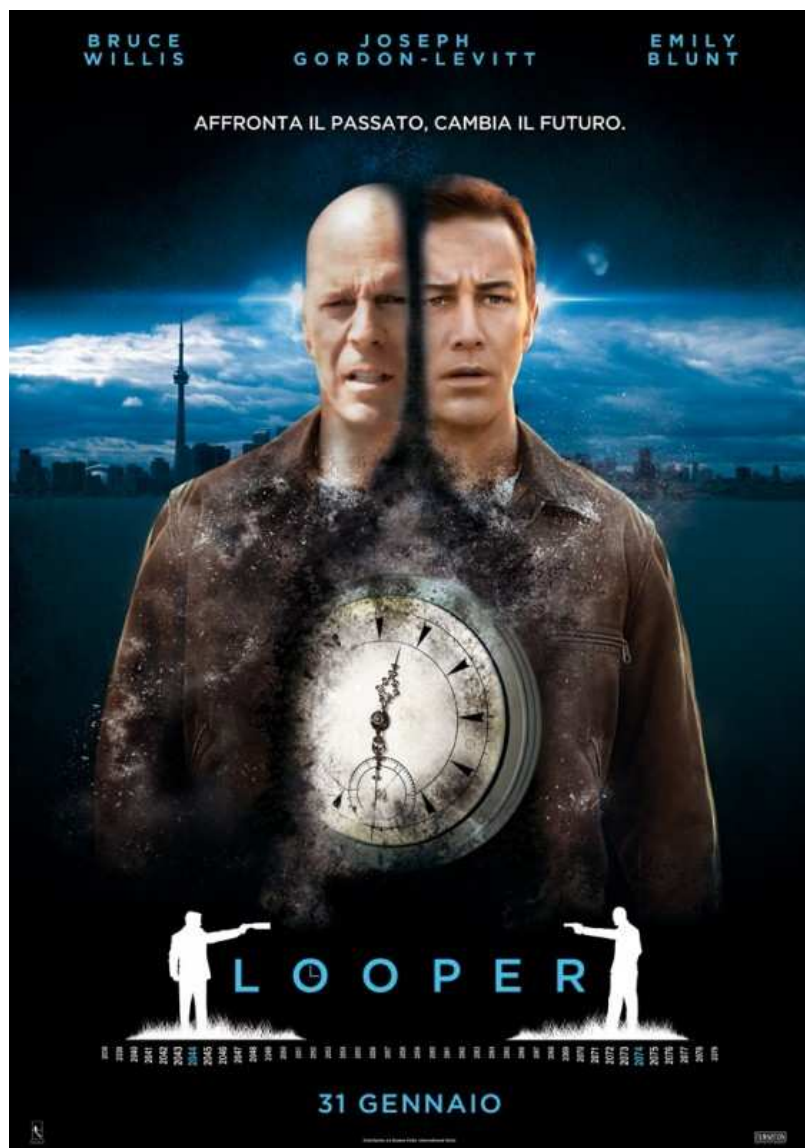
Un amore ricambiato che quest'anno

potrà finalmente venire alla luce, con festeggiamenti che coinvolgeranno tutti i cittadini ed i turisti, all'insegna della memoria e del divertimento.

“Quanno se scherza, bisogna esse seri”, così affermava il grande Alberto. E noi lo saremo.

LOOPER, AVANTI E INDIETRO NEL TEMPO GLI EVENTI SI POSSONO CAMBIARE?

di Alessandro Tozzi



LOOPER

Regia Rian Johnson

Con Joseph Gordon-Levitt, Bruce Willis, Emily Blunt, Paul Dano, Noah Segan, Piper Perabo, Jeff Daniels, Pierce Gagnon, Summer Qing, Tracie Thoms, Frank Brennan, Garret Dillahunt

Fantascienza, USA, durata 119 minuti – Walt Disney – uscita giovedì 31 gennaio 2013

Il fascino del viaggio nel tempo, conoscere il futuro in anticipo o rivivere il passato per modificarne gli eventi e creare

così un nuovo corso della storia: un miraggio che l'uomo insegue da sempre pur senza avere, probabilmente, la capacità intellettuale di elaborarlo. Come si può annullare l'andamento delle cose conosciuto e sostituirlo con un altro?

Bene, in questo film si può. La storia si svolge tra il 2044 e il 2074. Già nel 2044 il 10% della popolazione mondiale si è fatto abile con la telecinesi e sa far volteggiare gli oggetti, ma è nel 2074 che il viaggio nel tempo esiste e, seppur vietato, viene utilizzato da organizzazioni criminali senza scrupoli che, una volta catturata la vittima sacrificale, la rispediscono indietro nel 2044 per farla uccidere e svanire per sempre, “annullando” così 30 anni di eventi acquisiti.

Questo Joe (Joseph Gordon-Levitt) lo sa bene, e fa il killer, anzi il “looper” di professione, guadagna bene, ma un giorno gli si materializza davanti... se stesso invecchiato di 30 anni (Bruce Willis), che 30 anni più avanti



non ne ha voluto sapere di morire ed è riuscito ad infilarsi nella macchina del tempo mostrando il suo volto, diversamente da quanto prescritto dall'organizzazione che manda le vittime alla morte “retroattiva” incappucciate. L'organizzazione intende far piazza pulita di tutti i looper ancora in attività, eliminandoli con 30 anni di anticipo nel tempo.

L'attimo di esitazione è fatale e così i due Joe duellano, poi tentano di collaborare, ma poi scatta la molla: e se rintracciassimo il capo dell'organizzazione da bambino (Jeff Daniels da adulto e Pierce Gagnon da bambino)? Non sarebbe un uso costruttivo dello strumento viaggio nel

tempo? Quanti disastri si sarebbero potuti evitare se ogni criminale fosse stato soppresso da bambino?



I due finiranno per scoprire che il soggetto in questione è un bambino di 8 anni dai poteri già prodigiosi, che ha una simpatia col giovane Joe che riscontrerà senza una spiegazione razionale da adulto.

Pur lasciando un certo spazio all'azione vera e propria il film è soprattutto un esercizio mentale, non servono effetti speciali. Le vittime mandate indietro nel tempo muoiono con vere e proprie esecuzioni, roba di un attimo, per poi finire disciolte nell'acido e sparire per sempre dagli archivi dei 30 anni successivi.

Il tempo si intreccia continuamente, eventi già conosciuti cambiano con un cambiamento retrodatato. Senza tanti complimenti quando il Joe giovane muore è un evento che cambia la storia perchè il Joe vecchio è tornato indietro. In quel preciso momento il Joe vecchio scompare istantaneamente, non ha più ragion d'essere, tutto quel che ha vissuto lui per 30 anni viene cancellato da qualsiasi memoria umana o elettronica.

Come fa il Joe vecchio a spiegare al Joe giovane come andranno le cose se il Joe giovane pensa di regolarsi di conseguenza ed evitare certi "errori"? Le

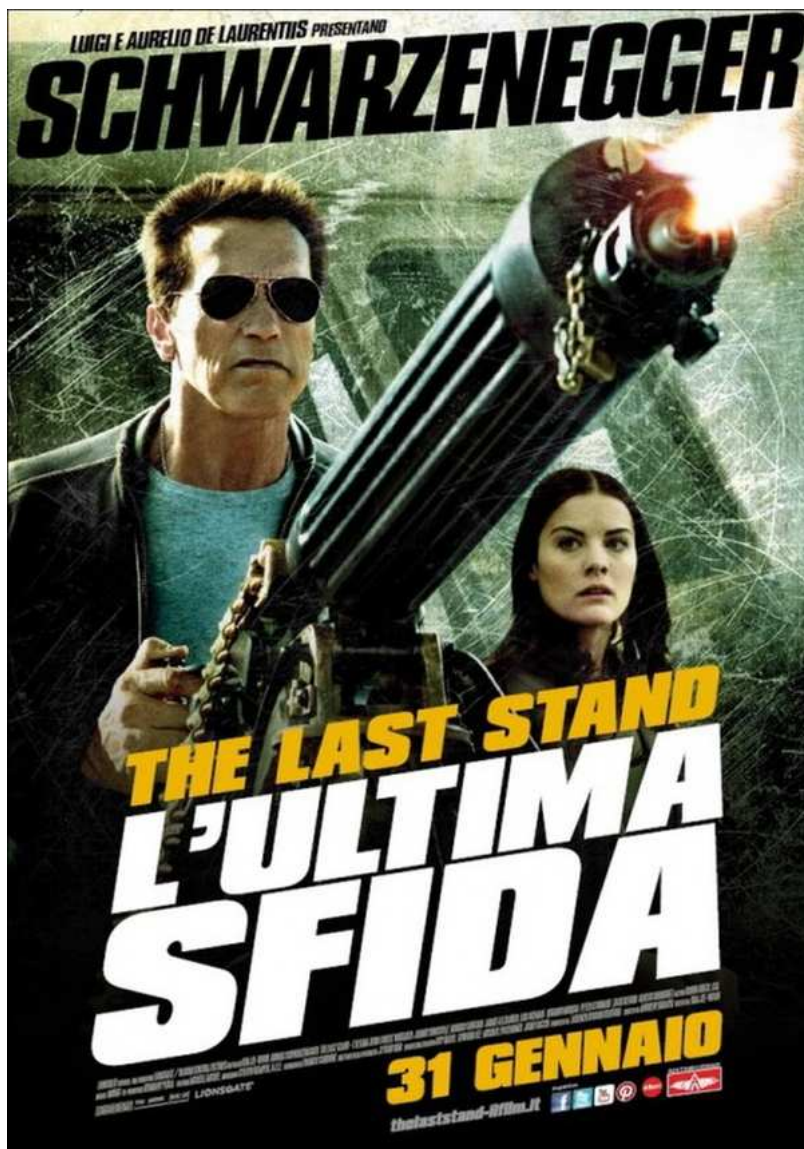


cose possono cambiare davvero?

E' un film che riscrive sul vocabolario il significato della parola "destino".

THE LAST STAND - L'ULTIMA SFIDA

di Roberta Pandolfi



GENERE: Azione, Thriller

REGIA: Jee-Woon Kim

SCENEGGIATURA: Andrew Knauer

ATTORI: Arnold Schwarzenegger, Genesis Rodriguez, Rodrigo Santoro, Jaimie Alexander, Harry Dean Stanton, Forest Whitaker, Peter Stormare, Luis Guzmán, Zach Gilford, Johnny Knoxville, Daniel Henney, John Patrick Amedori, Eduardo Noriega, Chris Browning, Rio Alexander, Eddie J. Fernandez

FOTOGRAFIA: Ji-yong Kim

MONTAGGIO: Steven Kemper

MUSICHE: Mowg

PRODUZIONE: Filmauro, Di

Bonaventura Pictures

DISTRIBUZIONE: Filmauro

PAESE: USA 2013

DURATA: 107 Min

TRAMA: Dopo aver lasciato la squadra narcotici della polizia di Los Angeles a causa di un'operazione pasticciata e andata a male, lo sceriffo Ray Owens ha lasciato la metropoli per trasferirsi nella piccola Sommerton Junction, dove si dedica alla lotta contro la piccola criminalità. La sua pacifica esistenza viene rovinata quando Gabriel Cortez, famoso narcotrafficante, evade in maniera spettacolare da un convoglio dell'Fbi. Con l'aiuto di una feroce banda di fuorilegge, capitanata dal gelido Burrell, Cortez si dirige verso il confine con il Messico portandosi appresso un ostaggio. Il percorso di Cortez prevede di far tappa a Sommerton Junction, dove lo attendono le forze di polizia di tutto lo stato, tra cui l'agente John Bannister. In un primo momento reticente a farsi coinvolgere, Owens finisce con il prendere la situazione in mano e guidare le operazioni per fermare Cortez.

Film ad alto contenuto di testosterone e piuttosto adrenalinico soprattutto nelle scene di inseguimento su terreni (e non solo) di vario genere, con un Arnold Schwarzenegger in gran forma nonostante le tante primavere.



In questo film l'ex Governatore della California torna a mostrare i muscoli in questa storia praticamente scritta su misura per lui. Da segnalare la regia del coreano Kim Jee-woon qui al suo debutto americano ma già conosciuto in Italia per film come *two sister* oppure *a bittersweet* o ancora *i saw the devil*.

In questo film il protagonista è Ray Owens, lo sceriffo di un paesino al confine con il Messico, un posto in cui non succede quasi mai niente, e per

questo motivo scelto dal protagonista appositamente in contrasto con la frenetica e pericolosa Los Angeles da cui proviene e da cui prende appunto le distanze logorato da un lavoro massacrante. Qui lo sceriffo viene aiutato dal suo simpatico team, cui fa più da padre che da capo, composto da Sarah e Lewis (Jaimie Alexander e Johnny Knoxville).



Il tempo scorre monotono, fino a quando il paese si svuota per un importante evento sportivo in trasferta, e la quiete del paese viene turbata dall'arrivo del narcotrafficante più pericoloso del pianeta, Gabriel Cortez, evaso di prigione insieme alla sua banda di criminali, in modo piuttosto rocambolesco, nonostante la custodia dell'FBI.

Sarà compito dello sceriffo e del suo staff contrastare l'arrivo del criminale ed impedirgli di raggiungere il confine messicano; si uniscono allo staff dello sceriffo alcuni temerari e un veterano, e ovviamente non mancheranno le sparatorie, le battute di spirito e i combattimenti all'ultimo sangue.

Questo film sembra un poliziesco strutturato come un film western, alcune scene ricordano



la sfida di *mezzogiorno di fuoco*, ma con alcune trovate divertenti come per esempio l'inseguimento in auto nei campi di mais, oppure la sparatoria in paese in cui un'apparente innocua vecchietta stende un malvivente con una fucilata perché aveva osato commettere "violazione di domicilio" in casa sua.

E così tra gags farsesche, battute e scene d'azione il film volge all'epilogo finale e Arnold Schwarzenegger nonostante l'età avanzata, fa di tutto per non far rimpiangere allo spettatore i bei vecchi tempi di classici come *Commando*, *Predator* e *Atto di Forza*.

TEATRO/CABARET
TEATRO/CABARET

**IN VIAGGIO CON PRISCILLA
AL BRANCACCIO DI ROMA FINO AL 3 MARZO**

di Roberta Serravento



STEPHAN ELLIOTT &
ALAN SCOTT – PRISCILLA
LA REGINA DEL DESERTO
– scene Brian Thomson

Regia Simon Phillips

Con Simone Leonardi,
Antonello Angiolillo, Mirko
Ranù, Maurizio Arena,
Loredana Fadda, Valentina

Ferrari, Elena Nieri, Valeria Belleudi, Giada D’Auria, Elisa Musso, Andrea Verzicco, Pedro Antonio Batista Gonzalez, Luca Buttiglieri, Gianluca Briganti, Nicola Ciulla, Giuseppe Galizia, Salvatore Marchione, Matteo Faieta, Andrea Rossi, Josè Antonio Dominguez, Thomas Signorelli, Diego Capitani, Mauro Coloru, Claudia Dell’Utri, Martina Pezzoli, Alessandro Bandinelli, Riccardo Lardinelli, Kevin Palmieri, Eric Sarzano

Produzione Nullarbor, MGM On stage, Music art & show, Poltronissima

Roma, Teatro Brancaccio, dal 24 gennaio al 3 marzo 2013

Il Teatro Brancaccio accoglie al meglio uno spettacolo maestoso e suggestivo qual è *Priscilla la Regina del deserto*, tratto dal film di Stephan Elliott e Alan Scott già vincitore di numerosi riconoscimenti.

Prima dell'inizio dello show si percepisce immediatamente il contesto magico che prenderà completamente lo spettatore a cominciare dalla miriade di luci intermittenti che abbracciano il palco prima dell'inizio in puro stile hollywoodiano; splendide Muse dell'Amore dotate di capelli rosso fuoco e voci possenti scendono dall'alto intonando la famosa *It's raining men* (Weather Girls) e caricando il pubblico da subito.

Lo show prende, sorprende ed entusiasma al tempo stesso, i testi musicali rigorosamente cantati dal vivo fanno onore ad un gruppo di veri professionisti dotati di talento e professionalità inconfondibili.

La storia è quella di tre amici stravaganti, Tick (Antonello Angiolillo), Felicia (Mirko Ranù) e Bernadette (Simone Leonardi), artisti drag queen sempre alla ricerca di una normalità che indossa tacchi a spillo vertiginosi e si maschera con i maquillage più marcati.

Decidono di attraversare il deserto australiano per raggiungere Alice Springs, dove li aspetta la moglie di Tick che, pur di riavvicinarlo al figlio di 6 anni, gli propone un ingaggio nel suo casinò.

I tre protagonisti, annoiati dalla loro quotidianità, accettano e partono a bordo di Priscilla, ex camper di Barbie, un bus lungo 7 metri, al quale gli stessi rifaranno il “trucco” verniciandolo tutto di rosa per mascherare una scritta di intolleranza.

La scenografia è incredibile, luminosa e sfavillante, i costumi colpiscono i sensi a 360 gradi: copricapi, parrucche, lustrini argentati, quintali di piume, scarpe e stivali accattivanti; ecco l'arte del travestimento che si esprime attraverso il genio creativo di Tim Chappel e Lizzy Gardiner. Il pubblico si

entusiasma dinanzi ad animali, farfalle, struzzi, pennelli, torte e quant'altro.



L'avventura on the road dei tre amici si

rivela condita di battute e colpi di scena, coinvolge diverse persone che accettano più o meno l'eccentricità dei tre artisti, il loro essere uguali e diversi al tempo stesso.

Per i tre sarà difficile e inatteso capire che al gioco dei ruoli più “normali” si può comunque partecipare quando i sentimenti che si provano sono puri e sinceri.

Lo spettacolo trasmette un'adrenalina quasi tangibile attraverso i corpi scolpiti degli artisti che si muovono al ritmo di intramontabili hit

internazionali come *I will survive* (Gloria Gaynor), *Material girl* (Madonna), *Finally* (CeCe Peniston), *Hot stuff* (Donna Summer), *I say a prayer* (Aretha Franklin) e all'uscita la maggior parte dei fortunati spettatori sorride, sicuramente compiaciuti per le ore di totale immersione nella magia teatrale di questo splendido musical.

Bellissimo!!!

LA DEA DELL'AMORE IN TEATRO AL TEATRO DELL'ANGELO PER LA PRIMA VOLTA

di Alessandro Tozzi



WOODY ALLEN - LA DEA DELL'AMORE - traduzione di Giorgio Mariuzzo

Regia Antonello Avallone

Con Antonello Avallone, Ketty Di Porto, Sergio Fiorentini, Patrizia Ciabatta, Giusi Zaccagnini, Ivano Salamida, Francesco Marioni, Silvia Vitale, Michele Uliano, Salvatore Rivoli, Daniele Di Matteo, Giulia Di Nicola

Produzione Teatro dell'Angelo

Roma, Teatro dell'Angelo, dal 26 dicembre 2012 al 3 febbraio 2013

Prima volta in teatro per *La dea dell'amore*, gentile concessione di Woody Allen al suo "omologo" italiano, cioè Antonello Avallone. Infatti la somiglianza in scena è impressionante.

Lenny (Antonello Avallone) è un giornalista sportivo sposato con Amanda (Patrizia Ciabatta), donna tutta lavoro e carriera. Un matrimonio che

procede in modo un pò retorico, ma i due prendono la controversa decisione di adottare un bambino.

E' qui che scatta la perversione mentale di Lenny: conoscerne la madre biologica. Dopo una serie di ricerche, la trova, si chiama Linda (Ketty Di Porto), in arte Judy Orgasm, professione attrice di film porno ("e neanche da protagonista", sembra infierire su se stesso Lenny).

E' davvero una svampita, ben lontana dalle aspirazioni culturali e manageriali di Amanda, ma l'amore è fatto così, non ha spiegazioni logiche. Scatta la passione in Lenny, scatta la confidenza, scatta tutto, tranne la confessione di essere l'adottante del figlio di Linda, che nel frattempo cresce e si rivela bambino prodigo, abile e svelto a scuola, nello sport e in qualsiasi attività.

Come noto dal film originale del 1995, da una notte di fuoco tra i due nasce a sua volta una bambina, ma lui la vedrà solo tempo dopo, in un incontro fortuito, e neanche lei glielo rivelerà. Ormai i due hanno preso strade diverse, lui tornato serenamente all'ovile con Amanda, lei sposata con ignoto e ormai estranea all'ambiente porno.

Interessanti molte scelte scenografiche e registiche: il coro greco che fa da voce della coscienza di Lenny consiste in personaggi mascherati che deambulano continuamente in platea, con il loro linguaggio "datato" interrotto di tanto in tanto da citazioni un pochino più moderne, anche colorite, soprattutto grazie al capobanda Sergio Fiorentini, interpretazione

statuaria ma imponente, e dalle invettive di Cassandra, un'energica Giusy Zaccagnini, che ci mette sopra il suo carico vocale ed emotivo facendo rischiare l'infarto ai componenti del coro.

Poi la scena suddivisa in tre ambienti separati, quelli ove si svolge tutto il racconto, ma senza separazioni vere; un livello superiore con casa di Linda, al piano di sotto casa e ufficio di Lenny. L'uso delle luci fa il resto per dar loro forza nei momenti determinanti.

C'è ironia e malinconia insieme, come si sa l'amore è capace di tutto, anche nei confronti degli umani cuori.

La prova di Antonello Avallone è maiuscola come sempre, degnamente a ruota tutti gli altri.

“IL PELLEGRINO” A FORMELLO
FAVOLOSO MASSIMO WERTMULLER

di **Alessandro Tozzi**



PIERPAOLO PALLADINO – IL PELLEGRINO

Regia Pierpaolo Palladino

Con Pierpaolo Palladino, Pino Cangialosi, Fabio Battistelli

Produzione Racconti teatrali

Formello (RM), Teatro Comunale, 26 e 27 gennaio 2013

One man show, è proprio il caso di dirlo: Massimo Wertmuller interpreta tutto e tutti da solo, con l'appoggio di pochi oggetti di scena e le musiche di Pino Cangialosi egregiamente eseguite dal vivo da lui stesso al fagotto e alle percussioni e da Fabio Battistelli al clarinetto.

E' nei panni di Ninetto, vetturino che insieme alla madre rende servizio al Monsignor Caracciolo, alto prelato reazionario che gli assegna un compito piuttosto arduo, in una Roma di inizio '800, in piena restaurazione dopo la caduta di Napoleone: vigilare sul nipote Enrico in arrivo a Roma, che non è un bambino da accudire quando fa la cacca, ma un giovanotto di forti idee carbonare e ricercato dalla polizia austriaca.

La mamma raccomanda sempre a Ninetto il famoso undicesimo comandamento, quello mai scritto ma che a Roma è il più conosciuto, cioè di farsi gli affari propri, ma lui ribatte giustamente “Ma gli affari propri quali sono?”, per dire che come può rifiutare l’incombenza affidatagli dal Monsignore?

Iniziano così le pericolose vacanze romane del giovanotto, incosciente dei rischi che corre, mette addirittura gli occhi su Paolina Bonaparte, sorella dell’imperatore decaduto, vive proprio nell’incoscienza, sta a Ninetto trovare il modo di mettere le toppe ovunque occorra, diventa in sostanza un protettore più che un accompagnatore.

L’abilità di Massimo Wertmuller è impressionante, mettendo un cappello cambia personaggio, inflessione dialettale, postura, tutto in un batter d’occhio, anzi in quattro note.



Passa dal milanese di Enrico al romanesco d’annata di Ninetto e della madre, dal linguaggio forbito del Monsignor a quello autoritario delle guardie. Tiene perfettamente la scena e l’attenzione alta pur senza gesti plateali o scomposti. Si fa le domande e si risponde da solo, semplicemente girandosi o indossando un cappello, sufficiente a cambiare personaggio.

L’espressività è enorme, ci sono fasi disperate, fasi giovali come solo nei vicoli e nelle osterie di Roma si possono vedere, fasi più corrucciate a seconda della circostanza e del personaggio del singolo momento. Roma

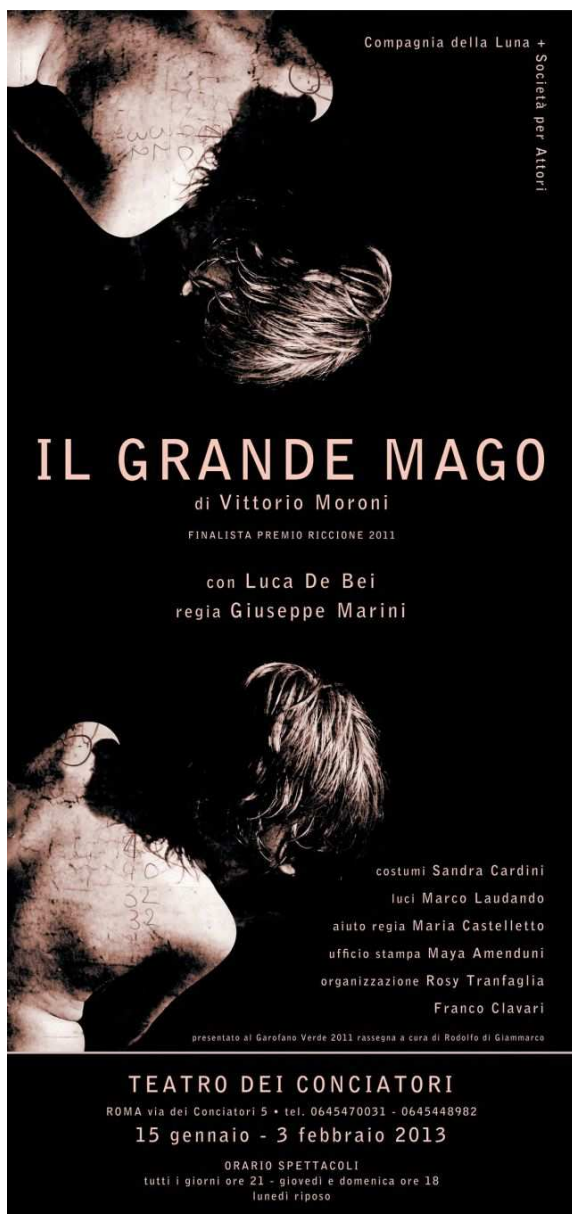
sullo sfondo non c'è, ma l'artista in qualche modo ce la fa vedere. Gira la seggiola, si siede, si gira, risponde a se stesso e il gioco è fatto, poi si alza e impersona il Monsignore accigliato alla finestra, si risiede ed è in piena osteria davanti ad una "foglietta", la caratteristica caraffa di vino romanesca, si alza di nuovo, si corruccia ancora di più e diventa una guardia che chiede conto delle azione del giovane scavezzacollo che Ninetto deve suo malgrado sorvegliare.

Sala meritatamente piena, applauso scrosciante, anche per l'autore Pierpaolo Palladino, presente in sala. Spettacolo che a febbraio passerà al Teatro dell'Angelo di Roma, dunque avete un'altra opportunità.

IL GRANDE MAGO

E GRANDE LUCA DE BEI AL TEATRO DEI CONCIATORI

di Alessandro Tozzi



VITTORIO MORONI – IL GRANDE MAGO

Regia Giuseppe Marini

Con Luca De Bei

Produzione Compagnia della Luna

Roma, Teatro dei Conciatori, dal 15 gennaio al 3 febbraio 2013

Un maestoso monologo di un'ora e mezzo, la storia di Andrea che vuol diventare Aurora.

Luca De Bei incanta il Teatro Dei Conciatori soltanto con la sua persona e una sedia, sulla quale periodicamente e schizofrenicamente si siede e si rialza.

Entra in scena autodefinendosi “un errore”

perchè non è quel che vorrebbe. Il suo corpo non è quel che vorrebbe. Racconta delle provocazioni di Giulia, compagna di liceo un paio d'anni più grande, che lo provoca fino a farlo godere per capire se è o non è gay. Lui

gode in un misto di sensazioni, non sa se volentieri o no, sa solo che viene colpito da un senso di nausea.

Crede alla Madonna di Medjugorje e a Dio, prega perchè non arrivi la temuta cartolina per partire militare, anche se ha chiesto servizio civile. Invece arriva. Un supplizio, si isola da ogni attività per non essere circondato di maschietti nudi.

Il sesso, spiega, è l'ultima cosa che viene decisa quando si crea nuova vita. Evidentemente anche il Creatore qualche volta "si incasina"...

Al servizio civile dove si reca malvolentieri incontra Anna, trentenne esaurita. Nasce una confidenza, un'amicizia, un amore, ma un amore "come fosse tra due donne", finchè Anna, forse proprio perchè in fase di recupero in questo periodo in cui lei e Andrea sono uno la salvezza dell'altro, vuole farlo "come tra uomo e donna". E per qualche volta l'operazione riesce.

Dopo qualche tempo, però, c'è un dettaglio: Andrea, ascoltando il consiglio dell'amica Eliana (ex Federico) ha deciso: si sottopone ad un lungo e doloroso trattamento per diventare donna in tutto e per tutto. A breve non potrà più avere erezioni. Più in là non avrà neanche più il pene, riciclato nelle sue terminazioni nervose per dar vita alle parti sessuali di Aurora.

Dissidi, nella vita di Anna si affaccia Nicola ma soprattutto si affaccia Simone, figlio nato dalle prime notti di passione tra Andrea e Anna, figlio che ora Nicola e Anna non gli fanno vedere. Lo ama più di se stesso, anche se si è convinto di dover riparare all'errore di progettazione di Dio: Andrea

deve diventare Aurora, e pazienza quel che dice la gente, pazienza se dovrà cercare un nuovo lavoro, pazienza se dovrà aspettare 6 anni per vedere Simone.

Il racconto e l'espressività dell'artista mi fanno vivere gli eventi davvero come se li vedessi, compresi i rumori di fondo, gli odori, le sensazioni, le delusioni. Anche i pochi attimi sereni e le molte cadute di



umore. Sembra di vedere la soffitta in cui gioca da bambino con la sorella Lidia, sembra di vedere la porta verde della sala operatoria in cui entra per uccidere Andrea e far nascere Aurora. Si vede benissimo la delusione nei suoi occhi perchè Simone, ormai cresciuto, lo vede diverso dagli altri papà che vanno a prendere i figli a scuola.

Poca luce come a dire che la creazione stessa è materia troppo oscura per noi, abito bianco decisamente femminile, rossetto delicato e trucco a coprire ogni traccia di mascolinità, Luca De Bei è un gigante sul palco-cubo del Teatro dei Conciatori, affrontando un tema piuttosto inflazionato, sì, ma con un piglio diverso: ad inizio spettacolo Andrea ama le donne ma non riesce ad essere uomo davvero, non è un omosessuale in senso stretto, non sa quel che è, poi si rielabora, si trasforma, si fa sempre più ambiguo prima delle decisione definitiva.

Carica sentimentale altissima per tenere lo spettatore pendente dalle sue labbra per un'ora e mezzo, applausi scroscianti più che meritati.

MUSICA MUSICA

MARINA REI AL LANIFICIO 159 OSPITE D'ONORE PAOLO BENVEGNU'

di Alessandro Tozzi - foto Raffaella Midiri



MARINA REI

*Marina Rei - voce e batteria;
Giorgio Maria Condemi - chitarra;
Pierpaolo Ranieri - basso; Andrea
Ruggiero - violino; Vieri Baiocchi -
batteria; Matteo Scannicchio -
tastiere*

Roma, Lanificio 159, 7 febbraio 2013

Primissima data del tour destinato a promuovere il nuovo album di Marina Rei, il nono, dal titolo *La conseguenza naturale dell'errore*, fuori già da qualche mese e di un certo successo grazie anche a collaborazioni eccellenti come Pierpaolo Capovilla del Teatro degli Orrori, Cristina Donà, Paolo Benvegnù o Andrea Zappino degli Zen Circus, tanto per ricordarne qualcuno.

La location è piccola ma accogliente il giusto, permette un buon abbraccio tra artista e pubblico, nonostante scenografie, luci o effetti speciali sostanzialmente nulli. Come a dire: la parola ai fatti.

I fatti parlano di un'ottima serata, che inizia con *L'errore* e prosegue con *Qui è dentro* e *Fammi entrare*. Marina è seduta alla batteria, suona e canta in certi passaggi come da miglior tradizione rock, concede poco a facili moine. Molti suoi pezzi hanno una prima parte acustica o comunque più rilassata, per poi esplodere ad un certo punto. In altri momenti viene fuori la sua parte più sensuale, che pure non difetta, e la voce, pur scendendo di qualche ottava, non perde nulla del suo appeal.



Con lei sul palco gli *Operaja Criminale* al gran completo, a fargli prima da gruppo-spalla per qualche brano e poi ad accompagnarla durante la serata, insieme al fido Pierpaolo Ranieri al basso e a Vieri Baiocchi alla batteria, per una parte centrale dello spettacolo in cui Marina si alza e gli lascia il posto per andare a fare la vera e propria front-woman.

E' al quarto pezzo che arriva la prima dedica, è per Pierpaolo Capovilla con *E mi parli di te*, con l'artista previsto in duetto con Marina ma impossibilitato per motivi personali. Comunque toccante.



Dopo una forsennata *Donna che parla in fretta*, rock veloce a tinte blues in alcuni passaggi, altra dedica, stavolta il diretto interessato c'è davvero, è Paolo Benvegnù che va al microfono senza tanti salamelecchi e interpreta *Il mare verticale*, con piglio accorato e sguardo dolciotto verso il pubblico e verso Marina stessa che fa il suo alla batteria. Già che c'è, si trattiene anche per *I fiori infranti*, niente male anche questa.

Altra botta di energia e appeal con la platea con Marina che si alza, lascia il seggiolino della batteria a Vieri Baiocchi e si avvicina per *La mia felicità*. Piacevole scivolone tra il grunge e il metal per *Inaspettatamente*. In queste fasi si fa apprezzare molto la chitarra lacinante di Giorgio Maria Condemi, mentre nei momenti di maggior riflessione, in cui la voce si incupisce un pò, il sound viene arrotondato egregiamente dalla tastiere di Matteo Scannicchio e dal violino di Andrea Ruggiero, specie per *I miei complimenti*, che conclude la serata.

Ma non possono certo mancare dei bis in una serata ben riuscita, così ecco che Marina rientra



e chiede spazio alle tastiere a Matteo Scannicchio, si siede e parte *Mi ami* dei gloriosi CCCP, roba d'altri tempi, ma lei la rende attualissima.

Si conclude davvero con *Un inverno da baciare*, che fa impallidire i più accaniti psichedelici, e un'esecuzione molto introspettiva di *Che male c'è*; il brano e la serata finiscono in sospensione...

Un'artista coerente e una band affiatata, pochi fronzoli e parola alla musica lasciando da parte un'avvenenza che pure non manca, questa è Marina Rei, artista "pop" solo per chi non ha mai visto una sua serata.

THE PROWLERS: L'ALBUM DELLA SVOLTA "POINT OF NO RETURN" E' IL LORO 4° ALBUM

di Alicia Furner



THE PROWLERS - POINT OF NO RETURN - PERRIS RECORDS - 2013

Produzione: Tommy Hansen & The Prowlers

Formazione: Fabio Minchillo - voce; Roberto Franzò - chitarre; Alessandro Vincis - basso; Claudio Cappabianca - batteria;

Massimiliano De Stefano - tastiere

Titoli: 1 - Touchy too; 2 - Face to face; 3 - Heaven starts from you; 4 - Victims; 5 - The death of me; 6 - Point of no return; 7 - Warriors of the wasteland; 8 - Mind lies; 9 - The attraction law - the profession pt. 2; 10 - The reading day; 11 - The education day; 12 - Time to go

Quarto album per i capitolini The Prowlers, stavolta prodotti dalla Perris Records, storica etichetta d'oltreoceano che vanta collaborazioni altisonanti, soprattutto negli anni '90, periodo in cui l'hair metal e l'hard rock venivano oscurati dal grunge.

Point of no return è indubbiamente un album più tecnico e maturo rispetto ai precedenti, si evince già dalle prime note. Si tratta di un album molto più complesso, soprattutto dal punto di vista tecnico e del songwriting.

In effetti, questo è il primo disco con un cambio di formazione, dopo l'allontanamento per motivi personali, dei due precedenti chitarristi, che

han lasciato a Roberto Franzò l'arduo compito di occuparsi delle chitarre dell'album.

Trovandosi ora con una sola chitarra, Max De Stefano e le sue tastiere hanno avuto molto più spazio, e ciò si riflette anche nei suoi assoli, un incrocio perfetto di chitarra e tastiera che si alternano e incrociano alla perfezione.



Point of no return si apre con un'intro dal titolo accattivante che farà sorridere soprattutto noi romani: *Touchy too* e prosegue con *Face to face*, brano senz'altro degno di nota, con un riff che strizza l'occhio persino all'hard rock più moderno.

Si torna sul genere power metal con *Heaven starts from you*, brano dal testo inaspettatamente romantico, velocità con classe e un ritornello orecchiabile che resta subito impresso.

Proseguiamo con *Victims*, forse il brano che rispecchia più fedelmente lo stile prog/power dei Prowlers: tempi dispari, cambi di riff e di velocità, assoli tecnici, voci alte e potenti.

L'album scorre via piacevolmente, Fabio Minchillo ci dà ancora una volta dimostrazione di essere un cantante con indubbie capacità vocali, a mio avviso se la cava di gran lunga soprattutto sui toni più alti.

Si frena decisamente con *The death of me*, ballad che risulta forse troppo lenta, quasi noiosa, peccato. Bello l'assolo, struggente alla Steve Vai dei suoi brani più intensi.

Ci risolviamo decisamente con la title track, magnifica interpretazione da parte di ogni membro della band, è questo infatti a mio avviso il brano in cui meglio si apprezza l'affiatamento dei Prowlers, piccola critica: potevano spendere qualche minuto in più per la stesura del testo, che qui si presenta fin troppo elementare e fatto di frasi fatte.

Si continua con una cover degli storici Frankie Goes to Hollywood. Molto ben arrangiata e reinterpretata; la nota band inglese ne sarà sicuramente lusingata .



Altra piccola defaillance: la lenta *Mind lies*. Mi chiedo come mai i Prowlers non riescano a comporre ballate come la splendida *The reading day*, terz'ultimo brano del disco, a mio personalissimo parere tale brano è il fiore all'occhiello dell'album: un brano suggestivo e intenso che non ha nulla da invidiare ai Blind Guardian di *Lord of the rings*, o ai brani più in stile "celtico" degli Amorphis. Finalmente è più curato anche il testo, infatti questo ed i successivi due brani riprendono un concept iniziato nel precedente album *Re-evolution*.

Continuano a raccontarci *The profession* con *The education day*, dove possiamo apprezzare come special guest Lars F. Larsen, cantante dei power metallers danesi Manticora.

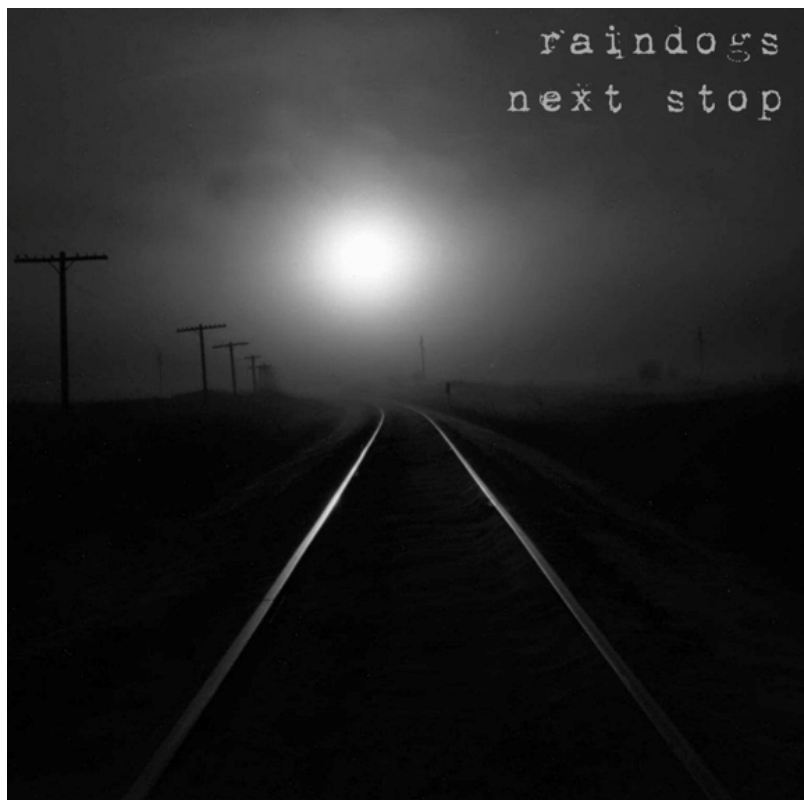
Il disco è finito, è ora di andare, come ci fa notare la band, concludendo l'album con *Time to go*, brano tirato quanto basta, una conclusione di tutto rispetto.

Per concludere, *Point of no return* è un album consigliatissimo, soprattutto per gli amanti del power/prog melodico. Senza dubbio il loro miglior album finora sotto ogni punto di vista.

Bravi i The Prowlers, sicuramente tra le migliori realtà italiane in circolazione.

RAINDOGS INTERVISTA

di Sara Di Carlo



I Raindogs sono una band romana composta da quattro elementi, attiva da diversi anni sulla scena musicale. La band propone un repertorio originale in lingua inglese e sfugge ad una precisa definizione di genere, spaziando dal garage al Rock and Roll, dal Blues semipsichedelico al Roots Rock.

Attualmente i Raindogs hanno all'attivo due EP, entrambi autoprodotti, East of Town e Next Stop.

Il nome della band è stato scelto grazie all'album omonimo di Tom Waits, che dichiara di aver coniato il nome per definire coloro che vivono per strada, paragonandoli come ai cani randagi che quando piove perdono l'olfatto e non riescono a tornare a casa. I RainDogs "vivono" di emozioni on the road per le loro composizioni?

Jaco: Inizialmente lo spirito della band era quello di portare avanti tematiche suburbane viste con occhi innocenti, senza necessariamente uno spirito critico sociale. Vivere il turbamento della periferia dal proprio

rifugio, proprio come farebbe un "Rain dog", con brani come Train from the East of Town ed Every Night appartenenti al nostro primissimo EP East of Town del 2008 ne sono un esempio.

Oggi la band con l'EP "Next Stop" pone uno sguardo più rarefatto e distorto alla realtà quotidiana, insomma, meno romantico, spostandosi idealmente molto fuori i confini della città.

La musica ed i testi, difatti, sono strettamente di matrice ed ispirazione Americana. In che modo viene quindi concepita la vostra musica in Italia?

Jaco: Per quanto riguarda i testi inizialmente lo erano, oggi non so. Prima di scrivere un testo leggo sempre qualche racconto dello scrittore Dino Buzzati. Ci aiuta a cogliere quel lato onirico e franco del nostro fare musica in una nazione dove si fa fatica ad emergere da soli.

Purtroppo siamo ancora "etichettati" come una band troppo "classic rock"; chi vi trova affinità anni Settanta, chi blues e chi southern rock. Con il feticismo con cui si "appiccicano" le etichette musicali nel nostro paese non credo che troveremmo mai una collocazione. L'unica modo per capirlo veramente e farvi un'idea è quella di ascoltarci suonare dal vivo. Siamo una band che fa musica!

Numerosi live vi hanno condotto in giro per l'Italia, ma qual è il luogo prediletto dove vorreste suonare?

Andrea: Ovviamente ci sono molti ottimi locali rock in Italia in cui non abbiamo ancora suonato. Ci piace essere dei sognatori, per cui non poniamo freni al sogno.

La dimensione ideale dei RainDogs in Italia ancora non esiste. Per noi sarebbe l'ideale suonare in un grande festival all'aperto in cui far convivere i grandi nomi e le "matricole" del rock, sul modello di tanti eventi europei che ogni anno attirano anche moltissimi ragazzi italiani. Ci piace pensare che, il giorno in cui questa realtà si concretizzerà, saremo pronti per farci vedere (e sentire!) da quelle parti.



Parliamo del vostro ultimo lavoro, "Next Stop": musicalmente ed umanamente, cosa è cambiato dal vostro debutto nel 2007?

Jaco: “Next Stop” è un EP più rock e diretto rispetto a quello del nostro esordio dove l’organo incideva molto sul sound.

Oggi non avendo più nelle nostre scuderie il buon vecchio Dan alle tastiere, le chitarre hanno preso il sopravvento. Abbiamo inserito anche strumenti della tradizione americana come l'armonica ed il banjo a fare da contrappunto alle canzoni. “Lover of the slum” e “Misty rain of summer” sembrano voler abbandonare definitivamente gli scenari musicali e tematici più urbani evocati in passato per intradarsi verso praterie musicali di ampio respiro e portarci chissà, ad incidere un album completo in futuro.

Come vivete la condizione musicale italiana?

Andrea: Con la consapevolezza, purtroppo, di essere pesci fuor d'acqua. La fruizione della musica leggera in Italia è ancora legata ad etichette, stereotipi e visioni vecchie di anni, se non decenni. Soprattutto, in giro c'è moltissima immagine e pochissima musica. Per una band concreta e umile come la nostra è arduo spiccare tra chi usa qualsiasi mezzo per promuoversi tranne la musica stessa, soprattutto nell'era di Internet e del tasso di concentrazione che non va oltre i 30 secondi.

Musica ed internet: come la musica si è evoluta con le nuove tecnologie e come i RainDogs le adoperano?

Andrea: Tacciateci pure di essere dei dinosauri, ma per la musica dei RainDogs l'ultima invenzione significativa è stata quella delle valvole!

Scherzi a parte, ovviamente le nuove tecnologie cambiano completamente il rapporto tra band e pubblico. Il complesso rock non è più un oggetto misterioso e irraggiungibile che guarda i fan dall'alto del palco, ma deve saper navigare nel mare magnum della rete per farsi conoscere, apprezzare e sostenere.

Ovviamente non ci facciamo mancare nulla, abbiamo una pagina Facebook, un Myspace, siamo presenti su Bandcamp e così via. Tutti mezzi tramite i quali possiamo far ascoltare i brani di "Next Stop" con immediatezza e velocità.

Non dimentichiamo la dimensione live che per una band è sempre un punto di crescita e confronto. In che modo affrontate i vostri fans e coloro che vi ascoltano per la prima volta?

Andrea: La frase chiave è "senza filtri". Difficilmente chi ci conosce bene vedrà differenze tra i RainDogs sopra e sotto il palco; chi invece non ci conosce affatto percepirà non solo quello che facciamo, ma anche qualcosa di come siamo. Per parafrasare Michael Stipe, "These are RainDogs, and this is what we do".

Dove vi vedremo suonare prossimamente?

Mario: abbiamo già diverse date pronte nella Capitale, continueremo a suonare a Roma e tra pochi mesi ci spingeremo verso il Nord Italia, per farci conoscere e sperare di ricevere un ottimo feedback da un pubblico nuovo.

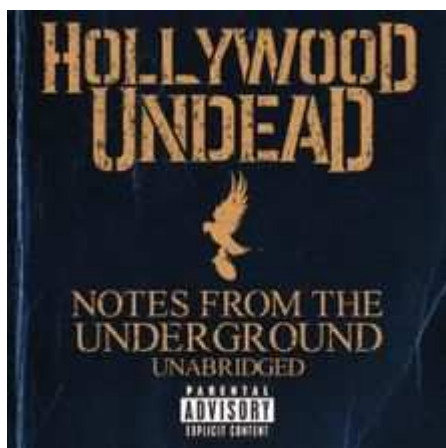
Progetti futuri?

Mario: il nostro progetto principale per il futuro è realizzare 12 o 13 canzoni, tutte di ottimo livello, che ci rappresentino al meglio, in cui si senta il tocco personale di ognuno di noi, in modo tale da realizzare un grande album.

HOLLYWOOD UNDEAD

“NOTES FROM THE UNDERGROUND”

di Alessandro Tozzi



HOLLYWOOD UNDEAD - NOTES FROM THE UNDERGROUND - UNIVERSAL - 2013

*Produzione: Griffin Boice, Danny Lohner, S*A*M & Sluggo*

Formazione: Charlie Scene - voce e chitarra; Danny - voce, chitarra e tastiere; Funny Man - voce; Johnny 3 Tears - voce; J-Dog - voce, chitarra, basso, sintetizzatori e tastiere; Da Kurlzz - batteria

Titoli: 1 - Dead bite; 2 - From the ground; 3 - Another way out; 4 - Lion; 5 - We are; 6 - Pigskin; 7 - Rain; 8 - Kill everyone; 9 - Believe; 10 - Up in smoke; 11 - Outside; 12 - Medicine; 13 - One more bottle; 14 - Delish; 15 - New day (Best Buy bonus track); 16 - We are (J-Dog & Killtron remix, Best Buy bonus track); 17 - Another way out (Griffin Boice remix, Best Buy bonus track)

Gli Hollywood Undead sono un fenomeno relativamente nuovo del panorama musicale americano. Sei elementi mascherati a metà tra il rap e il rock, il pensiero ai Kiss per il sottoscritto che li venera è immediato ma il paragone è, almeno per ora, quanto mai irriverente.

Gli Hollywood Undead cambiano le maschere ad ogni disco o quasi, come i Kiss facevano con i costumi di scena, lasciando invariato il trucco.



I mascherati moderni hanno più volte ritardato la pubblicazione

di questo lavoro, probabilmente rendendosi conto del delicato momento della loro carriera, sentendosi evidentemente in rampa di lancio.

Questa loro terza fatica studio rende merito ad una certa creatività, all'energia di un rap spesso a tinte elettriche che non disdegna passaggi più melodici o addirittura pseudo-industrial, come avviene con l'opener *Dead bite*, primissimo singolo reso disponibile on line: un sottofondo acido, un fugace pensiero a certi Offspring di una volta, poi l'alta velocità, anche se solo in parte, di *From the ground*, che presto scivola prima in un'atmosfera più melodica poi si incupisce, dopodichè l'altro singolo *Another way out* conferma l'energia che i nostri si propongono di emanare, con un ritornello piuttosto penetrante e contagioso.

Quarta traccia e questi elementi si vanno a sovrapporre all'intimità di *Lion*. Forse il meglio viene detto, suonato e cantato già in queste prime battute. Anche *We are* col suo lento ma costante incidere tipo parata militare ha un buon piglio.

A seguire ad esempio *Pigskin* suona un pò troppo Lady Gaga o quasi Madonna, non perchè sia un disonore, ma in quanto difficile aspettarselo dagli Hollywood Undead. Anche *Rain* si intenerisce un pò troppo e la stessa *Believe* paga molto un'eccessiva intro al piano.



In linea di massima si avverte una certa coesione, senza eccessivi personalismi o individualità prevaricanti

Da segnalare nella seconda parte la potenza trascinante di *Kill everyone* con un buon utilizzo delle voci, l'episodio più torbido ma abbastanza singolare di *Medicine*, e infine il coro tutto elettronico di *One more bottle*. Due bonus tracks finali fanno la gioia degli affezionati ma poco aggiungono al valore dell'album, tutto sommato discreto anche se mi sembra presto per usare paroloni o scomodare confronti eccellenti, nonostante l'innegabile conforto dei primi rendiconti dal punto di vista commerciale.

Anche una certa spavalderia che magari non guasta c'è ma la trasformazione da meteora a stella è lunga.

IL FESTIVAL “ESSENZIALE”

di Pierluigi D’Addario



Nella settimana pre-elettorale e precisamente dal 12 al 16 febbraio 2013 si è svolto a Sanremo il 63mo Festival della Canzone Italiana, premetto che non affronterò in questo

articolo la querelle su Crozza perchè preferisco scrivere dello spettacolo.

E’ stato un Festival molto equilibrato nella conduzione visto che il palco è stato equamente diviso tra i due conduttori (cosa molto rara negli anni passati) e che la personalità di ciascuno dei due era così diversa da amalgamarsi alla perfezione.

Luciana Littizzetto non è stata assolutamente la valletta di Fabio Fazio, anzi ha spesso vivacizzato lo spettacolo e lo stesso Fazio (troppo compassato) con la sua mimica e la sua straordinaria ironia, a volte forse anche un pò oltre i limiti.

Novità assoluta per i cantanti è stata quella di presentare due brani ciascuno nella prima serata per poi rimettersi al giudizio del televoto su quale avrebbe gareggiato al Festival.

A mio parere buona la scelta di non avere troppe star della musica internazionale nè troppe modelle patinate, oltre a quella di aver invitato molti personaggi



noti del panorama italiano (sportivi, attori, cantanti, giornalisti) tra i quali mi è particolarmente piaciuto nella serata conclusiva Martin Castrogiovanni, per annunciare il brano selezionato per la gara o per consegnare i premi alle “vecchie glorie” del Festival come Al Bano, Toto Cutugno, Pippo Baudo e i Ricchi e Poveri, i quali però, colpiti dal lutto di uno dei loro componenti (Franco Gatti), non hanno potuto presenziare.

Dimenticavo di menzionare l’inutile presenza di Carla Bruni al Festival dove, vista la discreta qualità generale dei cantanti, dei brani e degli ospiti stranieri, ha mostrato di essere realmente fuori posto.

Riguardo la gara nulla da eccepire sul risultato finale, ha vinto come forse era prevedibile, Marco Mengoni con il brano *L'essenziale* precedendo la sorpresa Elio e le Storie Tese con la geniale *Canzone mononota* (anche premio della critica nonché dell’Orchestra per il miglior arrangiamento) e i Modà con il brano *Se si potesse non morire*.

Forse meritavano di più i brani di Simone Cristicchi e quello di Chiara ma si sa che non è facile conciliare il voto da casa (televoto) con quello della



Giuria di Qualità, la quale ha comunque avuto il merito di ridurre l'incidenza del fenomeno dell'acquisto di voti tramite call center che tanto aveva fatto discutere nelle

scorse edizioni.

Nel complesso un'edizione "essenziale" sia nella scenografia come nella conduzione e come nei brani proposti ma che nell'insieme ha realizzato ascolti record e un buon indice di gradimento da parte del pubblico e che personalmente è piaciuta molto.

Un'ultima annotazione la volevo fare per la gara dei giovani dove ha vinto Antonio Maggio (ex concorrente di *X-Factor* nel 2008 con gli Aram Quartet) con la canzone *Mi servirebbe sapere*, a testimonianza, se ce ne era il



bisogno, la validità dei Talent Show che quest'anno a Sanremo hanno prodotto entrambi i vincitori.

Alla prossima edizione... se Dio vuole.

PARIGI PARIGI

CIBLES

MUSEE DE LA CHASSE ET DE LA NATURE 21 DECEMBRE 2012 - 31
MARS 2013

di Claudia Pandolfi



"E' stata una sensazione incredibile per scattare una foto e vedere come si è trasformata in una nuova tabella. E' stato emozionante e sexy, ma tragica allo stesso tempo, perché significa assistere alla morte di un essere" vivente. " Nel 1961, Niki de Saint Phalle si è impegnata in una pratica violenta d'arte con il *Portrait of my Lover*, dove un obiettivo prende il posto di una faccia. L'artista invita il pubblico a sparare su sagome che sanguinano come gli esseri umani.

Niki de Saint Phalle estende un po' la sperimentazione di Lucio Fontana. Quest'ultimo utilizzando perforazioni e lacerazioni ha voluto creare una nuova dimensione spaziale utilizzando tavole e squarci, come per voler

colmare delle lacune. Ma non vi era in questo alcuna intenzione di sacrilegio, a differenza degli eventi organizzati da Niki de Saint Phalle e il suo compagno, Jean Tinguely nella loro officina Ronsin. E la forza di queste esperienze suscitano emozione tra il pubblico e tra i critici d'arte anche se da alcuni sono percepite come "*Crime of the Ronsin impasse*", nuovo un attacco contro l'arte.

Tuttavia, la pratica rituale della distruzione di un'opera d'arte non è nuova. Questa forma sublime di offrire agli dei l'arte è l'espressione laica e borghese della pratica del tiro a segno. Legata alla evoluzione delle città, si espande in Europa occidentale dal tardo Medioevo. Potenzialmente estinta in Francia durante la Rivoluzione, continua nei territori a Cultura germanica come la Croazia fino a un periodo più recente.



Curiosamente, l'immagine è votata alla motilazione nn è mai ripugnante, si infierisce nn sul diavolo o sulla morte ma su cio' che è oggetto di desiderio. Infatti, si tratta piu' di eliminare che di sapere, di distruggere che di possedere. Un importante funzioni dell'arte fin dall'inizio è quello di "catturare l'immagine." Di questo punto di vista, *il bersaglio*, può essere dipinto come lo sviluppo massimo di cio' che si puo' vedere, misurare, e attraverso la distruzione il tiratore mira adll' appropriazione della realtà che l'immagine rappresenta.

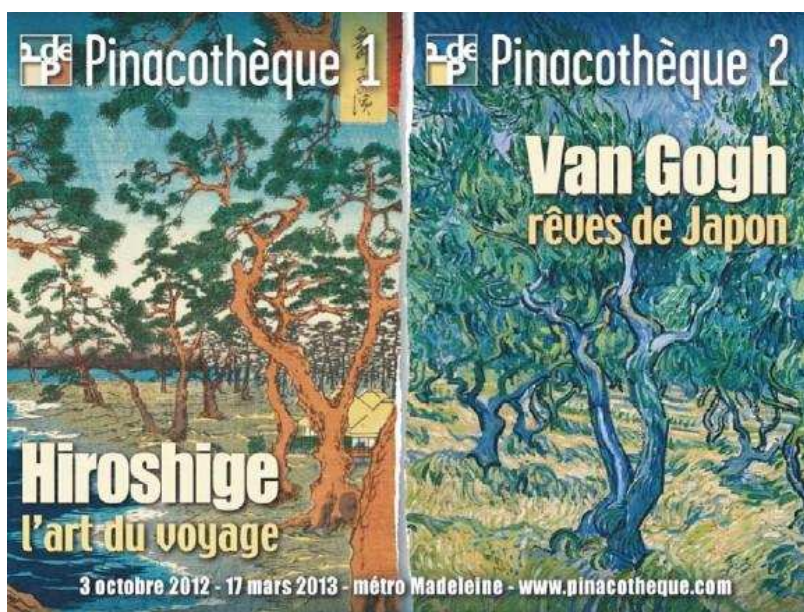


Da una lunga tradizione, le opere della società moderna mirano a riproporre l'arte popolare. Il loro confronto con un design contemporaneo esplora gli stessi temi in grado di rivelare il significato nascosto che a volte è sfuggito agli autori. Attraverso il motivo del bersaglio si pone il problema del punto di vista del predatore.

HIROSHIGE

ALLA PINACOTECA DI PARIGI DAL 3 OTTOBRE 2012 AL 17 MARZO 2013

di Claudia Pandolfi



L'arte del viaggio

Le due esposizioni presentate contemporaneamente in due ali siti della Pinacoteca, consentono ai visitatori di confrontare l'opera di Van Gogh e di Hiroshige.

Tutti in Francia sono convinti che tra i due l'artista giapponese Hokusai sia il più famoso. Questo è un errore che diverte molto il Giappone. In effetti, il Leonardo da Vinci giapponese non è il maestro de *La Vague* ma un'artista che non ha mai avuto l'onore di essere esposto nei musei in Francia, si tratta di **Utagawa Hiroshige**. Ma al tempo degli impressionisti, Hiroshige è di gran lunga l'artista che ha più affascinato l'intero gruppo di giovani manifestanti dei salotti.

Da allora, e nonostante la sua reputazione in Giappone, la Francia sembra averlo ignorato, dimenticato o trascurato. La mostra della Galleria d'Arte di

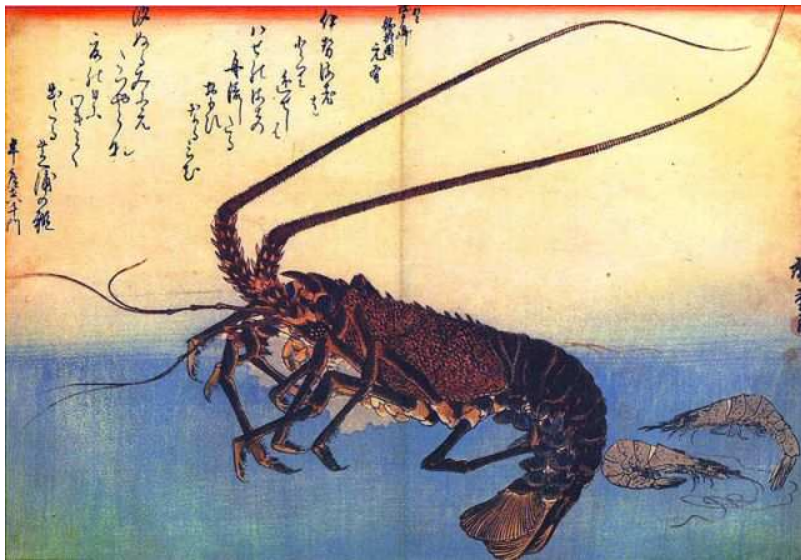
Parigi oggi è principalmente un modo per fare ammenda attraverso i quadri dell'artista giapponese.

Questa è anche l'occasione di vedere le opere di Hiroshige in una prospettiva diversa, soprattutto perché è stato il principale riferimento Van Gogh. Fu lui che ispirò di gran lunga, il lavoro di Van Gogh, soprattutto



per i paesaggi dipinti da Van Gogh nel 1887 che sono un chiaro riferimento, diretto o indiretto, all'artista giapponese.

La mostra presentata Hiroshige in concomitanza con Van Gogh, come se ne



fosse una "seconda parte", un "secondo atto". Questa doppia esposizione è necessaria per rendere tangibile il confronto tra i due artisti soprattutto per penetrare nell'universo eccezionale di Hiroshige, come Van Gogh ha fatto a suo tempo

alla galleria di Siegfried Bing.

Questo universo è uno dei viaggi più importanti. Al di là di opinioni convenzionali, Hiroshige ci porterà in due viaggi mitici per farci prendere

in prestito due strade che collegano Edo a Kyoto. Vi è la cosiddetta rotta meridionale Tōkaidō e il percorso settentrionale chiamato Kisokaido. In ciascuna di queste due strade opere di Hiroshige, 50 per viaggio, ci conducono in questo immaginario Giappone antico, questo mondo di sogno. Ma è soprattutto un viaggio interiore al quale ci invita Hiroshige, un cammino di meditazione.

Hiroshige è uno degli ultimi maestri della tradizione ukiyo-e. Portò questo genere, il più notevole del suo periodo Edo più prospero, fino ad un nuovo livello. Ukiyo-e, letteralmente



"immagini del mondo fluttuante" si riferisce allo stile di stampe colorate proprie del periodo Edo. Era il suo modo di interpretare la natura, di rappresentare le quattro stagioni, il passare del tempo, ma anche la vita della città con i suoi accessi, con le sensazioni che offre al corpo.

Questa prima mostra di Hiroshige a Parigi, è resa possibile grazie al duro lavoro del curatore Forrer Matthi, uno dei maggiori esperti nell'arte di Hiroshige e curatore del Museo di Leida, che ha accettato di prestare alla pinacoteca queste opere eccezionali.

LINDER FEMME/OBJET

MUSEE D'ART MODERNE dal 1 febbraio al 21 aprile 2013

di Claudia Pandolfi



Il Museo d'Arte Moderna della Città di Parigi, presenta la prima retrospettiva dell'artista britannico Linder Sterling detto Linder. Il percorso della mostra presenta i tre pilastri della sua attività: arti visive, musica e moda.

Con quasi 200 opere, insieme ad una vasta selezione di fotografie, fotomontaggi, light box e opere su carta, ma anche i costumi, video, audio e le prestazioni di trasmissione finanche i concerti dal 1981 in cui lei indossava un abito realizzato con carne cruda.

Dal 1976, Linder investe varie forme d'arte, arti visive alla musica alla moda. Si tratta di fotomontaggi, come l'artista Dada John Heartfield e Hannah Höch, mentre prende parte alla scena post-punk inglese di Manchester. In questa



occasione realizza la famosa copertina dell'Addict orgasm by Buzzcocks e fonda nel 1977 con Ian Devine il gruppo *Ludus* nel 1978.



Il collage le permette di creare immagini trasgressive impegnandosi nell'azione politica femminista. Linder descrive le sue opere come "self-assembly". Lei vuole rompere l'immagine della donna ideale per creare un ritratto della sua alienazione. Prendendo i suoi elementi in entrambe le riviste erotiche in riviste automobilistiche, culturali o di cucina di tutti i tempi, Linder crea opere in cui la donna è un oggetto commerciale o un "giocattolo sessuale" e denunciando tutta la violenza fattale.

E al di là le sue denunce femminista l'artista mette in evidenza evidenza, in modo particolarmente efficace, l'indecenza contenuta nelle immagini pubblicitarie.

Linder, inoltre, esamina il proprio corpo, pratica il bodybuilding, si trucca, si imbozzisce di cibo, insomma, si trasforma e si deforma, disegna, offende e provoca. Poi si riferisce scherzosamente al Balletti Russi, glorificare i ballerini velando i loro volti con torte scintillanti.



Fan di musica sperimentale, Linder è anche molto vicino a Morrissey, ha seguito nei suoi viaggi e per i quali fa le copertine degli album ("Your Arsenal", 1992).

Linder Sterling, nata Linda Mulvey a Liverpool nel 1954, vive e lavora a Lancashire.

VAN GOGH

Pinacoteca di Parigi dal 3 ottobre 2012 al 17 marzo 2013

di **Claudia Pandolfi**



Sogni del Giappone

Le due mostre presentate contemporaneamente alla Pinacoteca, consentono ai visitatori di confrontare l'opera di Van Gogh che di Hiroshige.

Tutto è stato detto circa la fragilità psicologica di Van Gogh sul suo disturbo bipolare, la schizofrenia e i suoi attacchi di delirio accompagnati da allucinazioni, e il loro impatto diretto sul suo lavoro e il suo modo di vedere il mondo. Ma è legittimo chiedersi se l'analisi dei suoi gravi problemi, associato all'analisi delle sue opere non riesce a far dimenticare la grandezza delle sue opere.

Un approccio più tradizionale delle sue opere permettono di constatare che i suoi riferimenti vanno ricercati in un'arte che si trasformi in un'arte che è l'opposto ossia quella di Hiroshige. Un'arte la cui intera filosofia si basa sulla forza di pace, la composizione, la serenità, il viaggi e interiorità.

Questo incontro di opposti è incredibile, ma reso oggi possibile grazie alla esposizione simultanea dell'arte di Van Gogh e Hiroshige alla Pinacoteca di Parigi. Non era mai stato fatto uno studio delle opere di Van Gogh che le mettesse a confronto in modo così audace con un altro autore, a lui opposto.



Questa permette di rendersi conto che i riferimenti di Van Gogh al Giappone in generale, e a Hiroshige in particolare, non sono solamente

riferite a singole opere, che sono in modo così evidente delle copie dei quadri di Hiroshige del periodo Edo (antico nome di Tokyo fino al 1868) ma che la gran parte di questi paesaggi a partire dal 1887 sono costruiti intorno a un sistema di riferimenti al centro del quale si trova, sistematicamente, l'opera di Hiroshige.



Mostrando una quarantina di opere, soprattutto paesaggi, la mostra - che è la prima dedicata esclusivamente all'artista olandese a Parigi da decenni - è una chiara dimostrazione dell'importanza del Giappone nell'arte



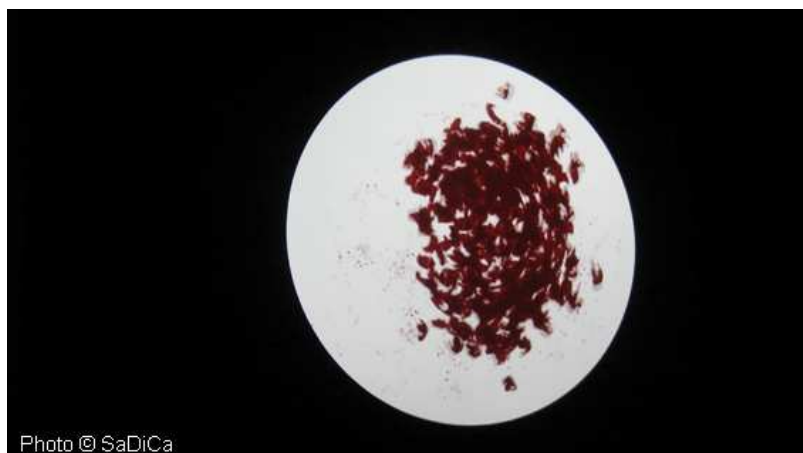
impressionista.

La comparazione con Hiroshige, grazie a questa esposizione concomitante, è evidentemente una première che permette di confrontare i due artisti con una precisione incomparabile.

CULTURA CULTURA

ISRAEL NOW COLLETTIVA D'ARTE AL MACRO DI ROMA

di Sara Di Carlo

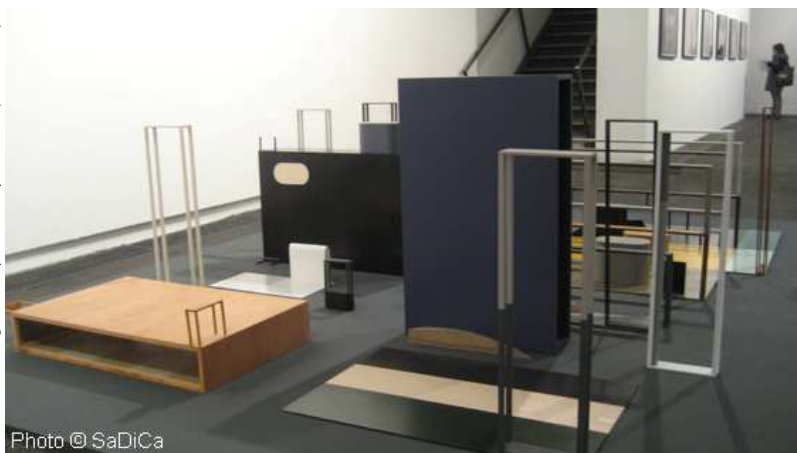


*Roma, Museo Macro Testaccio, 31
Gennaio 2013*

La collettiva d'arte "Israel Now – Reinventing the Future", è stata presentata il 31 Gennaio presso il

Museo Macro Testaccio La Pelanda di Roma, a cura di Micol Di Veroli.

La mostra ha ottenuto la Medaglia di Rappresentanza dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la più alta onorificenza da parte delle



Istituzioni Italiane.

La mostra "Israel Now" è una delle più importanti mostre d'arte contemporanea su Israele realizzate in Europa nel 2013, ove svariate correnti artistiche e multidisciplinari mettono in evidenza 24 artisti israeliani e le loro opere. Una mostra importantissima per la città di Roma e per l'Italia stessa, che vede ospitare una collettiva d'arte Israeliana, alla scoperta di artisti e di una cultura millenaria.



Seppur in tempi burrascosi, la mostra cerca di espandere i propri orizzonti culturali attraverso l'arte, il confronto e la contaminazione, lasciando esplorare il visitatore attraverso

le fotografie, le video installazioni, le sculture ed elementi insoliti che lasciano lo spettatore meravigliato.

Il percorso espositivo si suddivide in grandi spazi, all'interno dei quali ogni artista ricava il proprio con la propria opera, reinventando il futuro di quel che sarà.

Michael Rovner ad esempio, reinventa il futuro attraverso la sua video installazione, indagando il futuro dell'essere



umano sotto forma di ricerca scientifica.

Ofri Cnaani si affida alla video arte per riprogrammare nuove forme di identità religiosa, accostandole alla memoria ed al passato.

Yael Bartana con i suo video e Adi Nes con le sue fotografie, offrono uno spaccato affascinante sulla politica e sulla società futura.

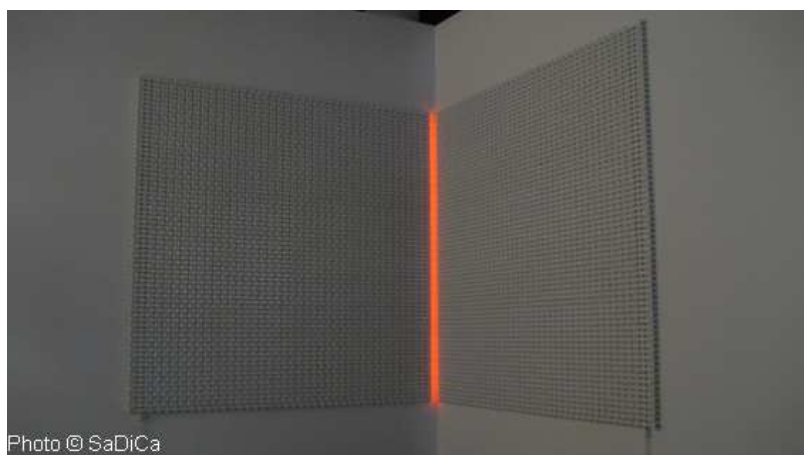


Photo © SaDiCa

Il futuro si riscrive anche attraverso installazioni composte da tantissime spine elettriche che compongono una striscia di luce arancione lungo un lato, oppure attraverso una lente di ingrandimento che girando permette ad un cavaliere ed al suo destriero di cavalcare sul muro, circumnavigando i visitatori. Un effetto “speciale” davvero sorprendente, che lascia almeno la sottoscritta deliziata.

L'arte contemporanea Israeliana affonda sicuramente le sue radici nella cultura millenaria del proprio paese, ma esplora i nuovi confini dell'arte per mescolarsi e reinventarsi, con una carica energetica sprizzante di vitalità e voglia di comunicare a tutto il mondo.

Una esposizione che racchiude

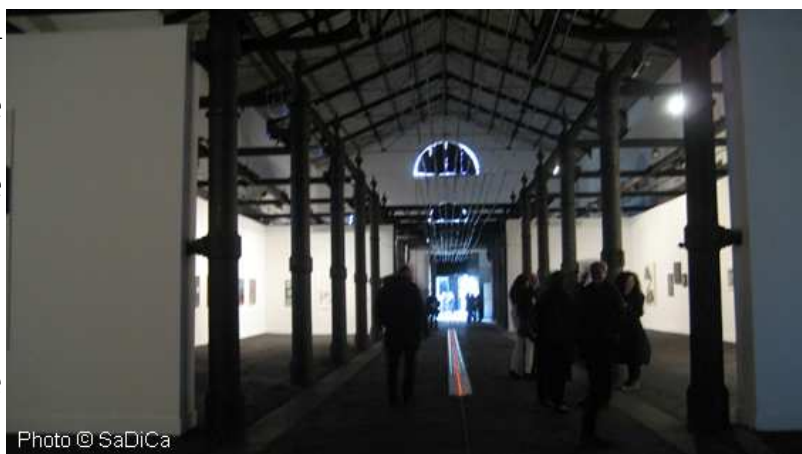


Photo © SaDiCa

quanto di meglio vi è in circolazione dell'arte Israeliana, tutta da scoprire.

In mostra vi sono le opere di Shay Frish, Tamar Harpaz, Nahum Tevet, Boaz Arad, Maya Attoun, Yael Bartana, Orit Ben-Shitrit, Yifat Bezalel, Ofri Cnaani, Elinor Carucci, Michael Chelbin, Keren Cytter, Dani Gal, Lea Golda

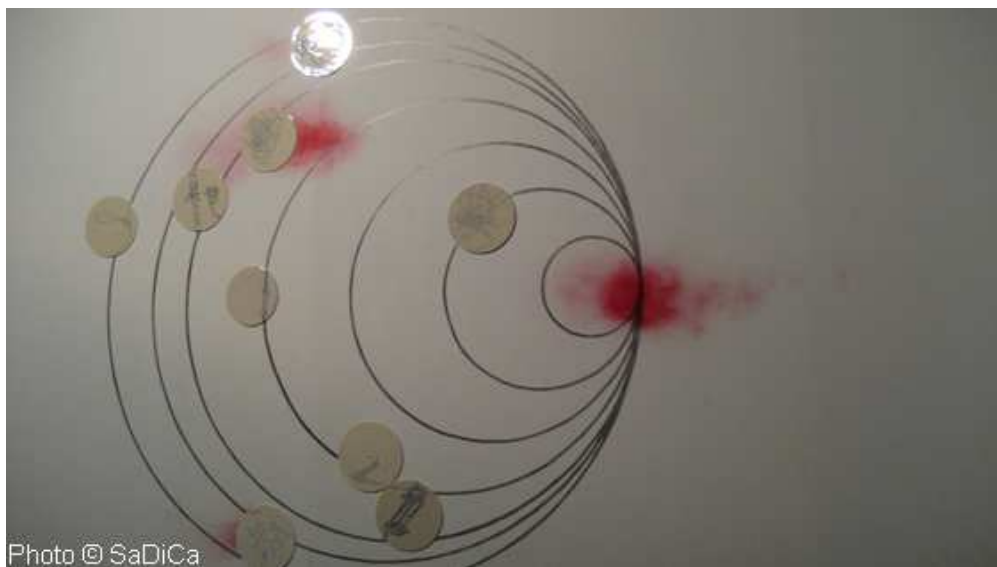


Photo © SaDiCa

Holterman, Meital
Katz Minerbo, Shai
Kremer, Adi Nes, Uri
Nir, Leigh Orpaz,
Michal Rovner,
Yehudit Sasportas, Gal
Weinstein, Shahr
Yahalom, Guy

Zagursky.



Photo © SaDiCa

La mostra sarà visibile fino al 17 Marzo 2013.

ANGOLI DI ROMA - IL PALAZZO DELLA CANCELLERIA

di Anna Maria Anselmi



Il Palazzo della Cancelleria è situato tra corso Vittorio Emanuele II e Campo de' Fiori e si affaccia su una piccola piazza che porta lo stesso nome.

Questo Palazzo, di proprietà della Santa Sede, ospita la Penitenzieria Apostolica, i Tribunali Ecclesiastici, il più noto è la Sacra Rota, ed anche la Segnatura Apostolica.

Il Palazzo della Cancelleria fu costruito per il Cardinale Riario camerlengo del Papa Sisto IV, di cui era nipote, e nel 1517 divenne sede della Cancelleria Apostolica.

Sul lato che si affaccia su corso Vittorio Emanuele II troviamo la chiesa di San Lorenzo in Damaso, che risale al V sec. d.C. e il cui interno è stato ricostruito,



Palazzo della Cancelleria
Roma



ma durante gli scavi eseguiti nel cortile del palazzo, sono venute alla luce le antiche fondamenta del IV e V sec d.C. della grande Basilica, sempre dedicata a San Lorenzo in Damaso, fondata da Papa Damaso I, inoltre è stato scoperto un cimitero del VII sec. d.C. in uso fino alla

costruzione del Palazzo della Cancelleria.

Questo edificio fu il primo palazzo in stile rinascimentale costruito a Roma e il suo disegno con grandi finestre sormontate da archi è molto simile ai grandi palazzi patrizi sorti nella stessa epoca a Firenze.

Il particolare travertino rosso usato per la costruzione fu prelevato dalle rovine del Teatro di Pompeo, così pure le colonne egizie che il Bramante utilizzò per il porticato del cortile interno.

Nell'interno del palazzo si può ammirare un grande affresco del Vasari, ed anche un piccolo teatro aggiunto successivamente dal Cardinale Ottoboni.

Al primo piano del Palazzo è di notevole interesse artistico la Sala Riaria, decorata nel 1718 durante il papato di Clemente XI, e un orologio con il quadrante dipinto dal Baciccia, e il Salone dei 100 Giorni con affreschi del Vasari, la Cappella del Palio con dipinti e stucchi di Francesco Salviati e il Salone di Studio con il soffitto affrescato da Perin del Vaga.

Una curiosità da non perdere, situata al mezzanino, è la Stufetta, un bagno a pianta a croce greca del 1515, attribuito ad Antonio da Sangallo il Giovane, con l'affresco di un pergolato di Baldassarre Peruzzi.

E allora che ne pensate? Vale una visita il Palazzo della Cancelleria? Io penso proprio di sì, per il piacere degli occhi e dello spirito.



LA BIBLIOTECA DELL'ANATOMISTA di Brekke Jorgen

di Roberta Pandolfi



Titolo: La biblioteca dell'anatomista

Autore: Brekke Jorgen

Editore: Editrice NORD

Pagine: 380

Trama: Bergen, Norvegia, 1528. Il frate aveva giurato che non avrebbe più messo piede in quella terra maledetta: la terra della sua infanzia, la terra della sua sofferenza. Ma è lì che si trovano i pregiatissimi coltelli che sta cercando da anni, gli strumenti che hanno permesso al suo maestro, Alessandro, di diventare il più celebre anatomista dell'epoca. Per aiutarlo a ottenere una simile gloria, il frate ha dovuto pagare un prezzo altissimo. E ora è giunto il tempo della vendetta. Richmond, Virginia, oggi. Efrahim Bond, il curatore

dell'Edgar Allan Poe Museum, ha appena fatto una scoperta sensazionale, che potrebbe risollevarle le sorti della sua carriera. Ma i documenti relativi a quel testo arrivato dalla Norvegia saranno l'ultima cosa che vedrà prima di essere messo a tacere per sempre. Trondheim, Norvegia, oggi. È la seconda volta che Jon Vatten è sospettato di omicidio. Cinque anni fa, grazie a un alibi di ferro, è riuscito a dimostrare di non essere il responsabile della morte della moglie e del figlio. Adesso invece è diverso. Perché la vittima è una sua collega, la bibliotecaria Gunn Brita Dahle, e lui è stato l'ultimo a vederla viva e il primo a scoprire il cadavere. Ma Vatten non avrebbe mai potuto commettere quel delitto: la donna, infatti, è stata uccisa seguendo un metodo particolare, un metodo descritto in un enigmatico

manoscritto del XVI secolo, il Libro di Johannes, che ora è misteriosamente scomparso...

Interessante l'idea di svolgere una storia a cavallo di due epoche scientificamente parlando antitetiche tra loro, ossia medioevo e ventesimo secolo; il risultato è un libro piacevole, scorrevole, scritto in modo semplice chiaro e illuminante.

La storia è originale, con una regolare atmosfera di costante tensione che perdura per tutta la trama.

Ad onor del vero, però, devo dire che in alcuni passaggi gli argomenti trattati sono adatti solo a stomaci forti, mi riferisco alle descrizioni dettagliate di dissezioni pubbliche o private che siano, non dimentichiamoci che l'anatomista in questione è una figura medievale, e viveva in un'epoca in cui era permesso eseguire tali esami necroscopici (previa licenza) solo su cadaveri di condannati a morte, per cui di solito la materia prima scarseggiava e si gestivano tali "mancanze di materia prima" depredando i cimiteri dei poveri, e quindi la materia prima in questione a volte non era proprio di giornata, per cui l'anatomista in questione che all'epoca era un barbiere molto abile con i coltelli, lavorava in un ambiente non proprio asettico e deodorato.

Premesso ciò, durante la lettura del libro risulta a volte un po' difficile seguirne la trama perché a capitoli alterni si svolge una sorta di antefatto ambientato negli anni intorno al 1500 e il linguaggio utilizzato utilizza

termini ostici e desueti, e una parte è ambientata ai giorni nostri tra la Norvegia e Richmond.

La storia del libro è incentrata su un libro maledetto di anatomia e non solo, di epoca medievale, scritto nel 1528 da Johannes, un prete, su pergamena corredato da un involto di coltelli, che passando di mano in mano arriva fino ai giorni nostri e viene utilizzato a mo' di manuale d'istruzioni da un efferato serial killer.

Per aggiungere ulteriore mistero a questa storia già di per se suggestiva e d'atmosfera, ci si aggiunge anche l'ambientazione dell'Edgan Allan Poe Museum in Virginia.

La dialettica di questo autore è fluida e scorrevole, scevra da ogni pomposità o velleità letteraria, quindi nonostante i salti temporanei la lettura è piuttosto semplice e comprensibile; i personaggi sono molto ben delineati, ognuno con la sua storia che in taluni casi si interseca con la storia di altri personaggi del libro; alcuni personaggi fanno solo da contorno alla storia principale e in alcuni casi vengono raccontati alcuni risvolti che poi non vengono ulteriormente sviluppati o inseriti nel contesto ai fini della soluzione del giallo, sto parlando di Siri Holm e delle sue vicissitudini sessuali che l'autore ha inserito nella trama ma poi ha lasciato cadere, forse era solo un modo per aggiungere un pizzico di piccante alla storia e creare aspettative nel lettore.

Il finale è piuttosto cruento e surreale «Come lo preferisci il bisturi? Affilatissimo, Affilato o smussato?» Voi cosa rispondereste? Presumo che a seconda del contesto (dal chirurgo plastico, in una sala operatoria o magari pure in qualche ristorante di grido) queste domande potrebbero essere più o meno piacevoli. Sicuramente Jon Vatten, protagonista del romanzo *La biblioteca dell'anatomista*, quando si sente porre questa domanda dal suo aguzzino non è molto contento di quello che comporterebbe la sua scelta e soprattutto, appena sentite queste gelide parole prende coscienza di quanto possa essere cinico un uomo all'apparenza tranquillo.

La conclusione finale oltre ad essere piuttosto cruenta è anche piuttosto frettolosa (ma relativamente plausibile) nella spiegazione del movente dell'assassino.

Concludendo, il romanzo è comunque ben strutturato ed è impossibile non farsi coinvolgere e leggere pagina dopo pagina con la morbosa curiosità di venirne a capo; i personaggi sono ben costruiti e in cui è facile immedesimarsi, la trama ha senso, e i salti temporali sono un'interessante ritratto di un'epoca storica, che in chiusura strappa quasi un sorriso.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

